

Spettacoli

TELEVISIONE. Flop del programma di Santoro. Scende anche l'Annunziata

Moby Dick a picco Troppi talk show E si salva chi può

Moby Dick ha fatto un flop, un tonfo: martedì sera solo poco più del 4 per cento degli spettatori ha scelto di sintonizzarsi sul programma di Michele Santoro. Nella stessa serata, *Pinocchio* di Gad Lerner ha spopolato, con oltre cinque milioni al video. Ma a leggere i dati degli ultimi due mesi, non è stato Lerner ad affondare Santoro, che perde ascolto. Non va benissimo neppure per Lucia Annunziata: stasera, per tutti e due, la prova d'appello.

NADIA TARANTINI

ROMA. Un milione centoquindici persone - sono tante: ma per la televisione possono diventare un niente, se corrispondono appena al 4,35 per cento degli ascolti. Meno ancora, se a condurre il talk show (alla lettera: spettacolo di parole) è un conduttore tra quelli un tempo più amati dal pubblico, Michele Santoro. Il suo *Moby Dick* mensile, martedì sera, ha fatto quello che gli esperti chiamano flop (alla lettera: tonfo, oppure fiasco), conquistando una piccola quota (share) del pubblico che in quel momento era davanti alla tv. Eppure la scaletta del programma era di grandissima attualità: proprio il giorno in cui il presidente americano Billy Clinton proibiva gli esperimenti umani di clonazione. *Moby Dick*, con una certa preveggenza, aveva deciso di discutere d'embrioni, bioetica, clonazione. In studio, tra gli altri, Giovanna Melandri e Stefano Rodotà: due delle persone che più se ne intendono. Affondato, a prima vista, da Gad Lerner col suo *Pinocchio* caldissimo dalla «piazza» di Treviso - ossia proprio dal genere di spettacolo di parole che proprio Michele Santoro ha inventato, ormai parecchi anni fa. Gad Lerner ha avuto l'altra sera cinque milioni quattrocentosessantatremila (tele)spettatori, il 21,16 per cento delle persone che in quell'ora erano davanti ai video; non è stato il confronto diretto con Lerner ad affondare Santoro: la prima volta in cui s'incontrarono nella guerra degli ascolti fu il 14 gennaio di quest'anno, e quella sera *Pinocchio* ebbe già un successo di 5 milioni e di spari (20,50%); *Moby Dick*, però, era a 2.482 spettatori (9,66%).

Tanti quanti ne ha avuti, alla sua solita tarda ora, Maurizio Costanzo l'altro ieri (35,98%). «Non si può e non si devono fare paragoni tra talk show di prima e seconda serata, c'è un'attitudine diversa del pubblico. O tra me che vado in

onda cinque giorni a settimana da 15 anni e chi va una o due volte a settimana, o una volta al mese: Maurizio Costanzo ha appena finito di registrare la puntata di stasera, con Rosi Bindi e la sanità. Ha una parola netta: «Non si consumano i conduttori, si consumano gli ospiti. Carson in America è andato avanti trent'anni perché aveva un grande ricambio di ospiti...noi abbiamo quelli che per snobismo non vengono, quelli che premono per venire...spesso abbiamo tutti gli stessi ospiti». «Dateci tempo», dice Giovanni Biasi, produttore esecutivo di *Moby Dick*: «stiamo portando avanti argomenti nuovi con sacrifici e umiltà...perché si parla solo di ascolti? perché qualcuno non ci dice se la trasmissione era bella o brutta?». Lasciatelo lavorare, a Michele, è anche l'invito affettuoso di Costanzo: «Santoro secondo me sta facendo una egregia trasmissione non facile, bisogna dargli tempo: la sera in cui Lerner ha una piazza con temperatura molto calda, lui ha scelto un tema di riflessione come l'aborto, la bioetica...».

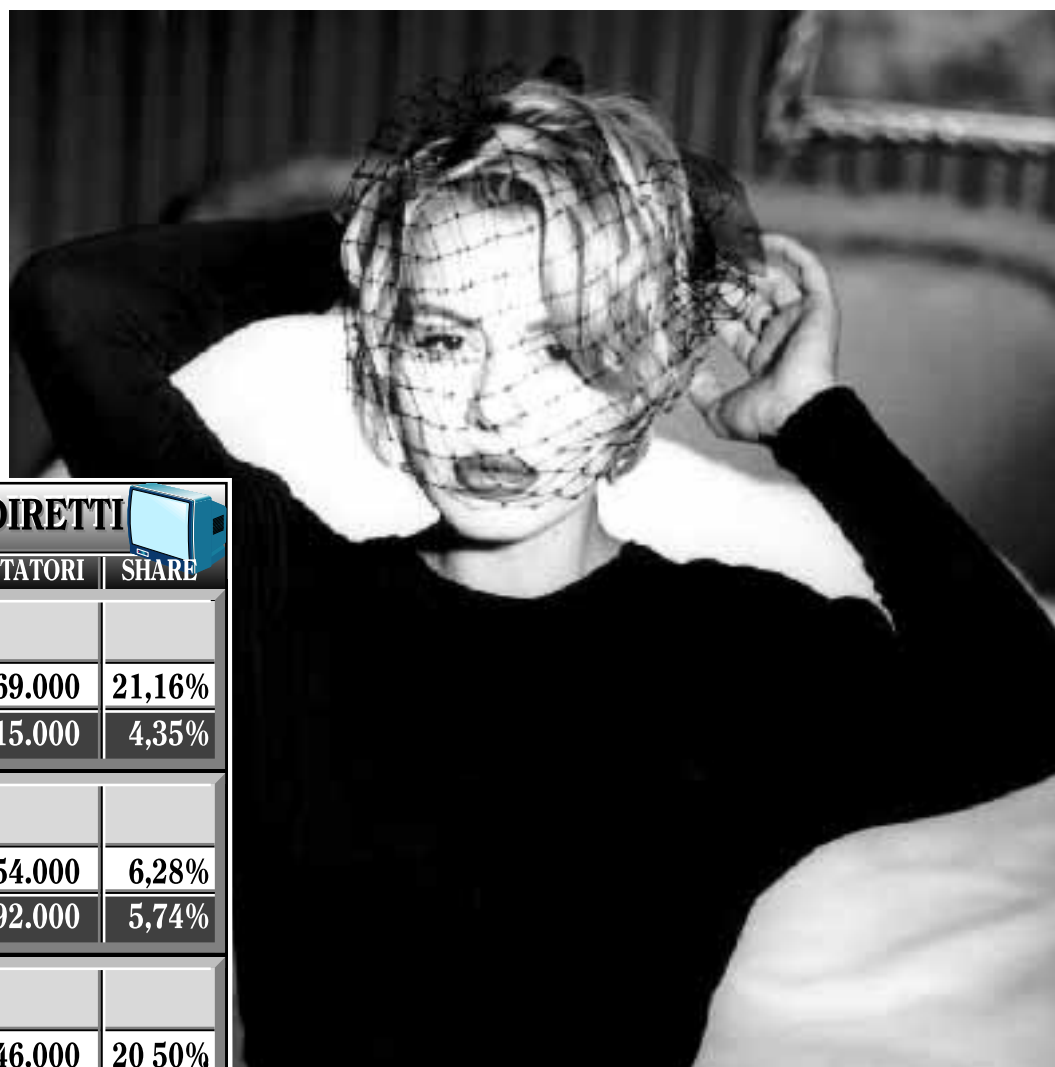
Il tempo, però, non è stato favorevole, negli ultimi due mesi, a Santoro: tranne la serata del 23 gennaio scorso (due milioni cinquecentomila spettatori, il 10,20%), il 1997 ha visto scendere *Moby Dick* con una certa costanza, dal 12 per cento di ascolti del 9 gennaio al 4,35 dell'altro ieri. Neppure Lucia Annunziata può essere considerata del tutto colpevole del flop del suo predecessore nel giovedì di Raitre. *Prima serata* e *Moby Dick* forse si dividono lo stesso pubblico, ma è un pubblico che, complessivamente, scende: erano quasi sei milioni e mezzo la prima sera che i due si sono «incontrati», il 9 gennaio; sono stati appena tre milioni e duecentomila la settimana scorsa. E se Santoro sta malissimo, Annunziata non gode proprio ottima salute: è scesa in un mese e

GLI SCONTRI DIRETTI		
	SPETTATORI	SHARE
● 25 febbraio 1997		
PINOCCHIO	5.469.000	21,16%
MOBY DICK	1.115.000	4,35%
● 20 febbraio 1997		
PRIMA SERATA	1.754.000	6,28%
MOBY DICK	1.492.000	5,74%
● 14 gennaio 1997		
PINOCCHIO	5.146.000	20,50%
MOBY DICK	2.482.000	9,66%
● 9 gennaio 1997		
PRIMA SERATA	3.228.000	11,70%
MOBY DICK	3.128.000	12,20%

mezzo da quasi il 12 a poco più del 6 per cento di ascolti.

È sempre Costanzo a ridimensionare l'effetto dei numeri: «Gli affezionato alle serate d'informazione quanti sono, in Italia? Cinque, sei milioni. Solo da noi si fanno anche tre prime serate d'informazione, *Pinocchio*, *Moby Dick*, *Prima serata*. Bisogna differenziare l'offerta: io quando c'è Vespa in contemporanea, mica faccio lo stesso programma di quando non c'è!».

Forse non si consumano soltanto gli ospiti - allora. Forse la qualità del prodotto non è data solo dai nomi degli ospiti. Forse è l'imitabile *quid* che si stabilisce fra chi è dentro e chi è fuori dallo schermo, a fare il successo. I vecchi sembrano camminare meglio dei giovani: anche Bruno Vespa gareggia con Costanzo su ascolti che spesso sfiorano i due milioni e mezzo. E lavorano sulla più difficile seconda serata. Ma i vecchi sembrano più coscienti dei giovani sui meccanismi di seduzione: «Dobbiamo differenziarci, sperimentare. Non aver paura di cambiare», dice Maurizio Costanzo. Cambiare tutto - meno l'identità. Vespa è sempre su Raiuno, Costanzo su Canale5.



Valeria Marini in una scena di «Nata ieri»

Valeriona la svampita a teatro diventa «furba»

KATIA IPPASO

ROMA. Si spengono i riflettori sanremesi. Si accendono le luci al Sistina. Valeria Marini smette il broncio e si mette a saltare, a strappare, a far mossette e a camminare nervosamente per il palcoscenico, finalmente tutto suo. Chi ha assistito al Festival della canzone italiana, spesso si chiedeva: ma la Marini, che fa? Per caso va a casa a fare un riposino? Cena? E quanto tempo ci mette ad avvolgere dentro nuovi abiti le sue giunoniche forme? Una volta in campo, poi, si faceva di tutto per farla zittire. E lei che timidamente soffiava ai microfoni, dietro le quinte: «Non mivalorizzano».

Passano poche ore e la soave «bambolina» è di nuovo in gioco, in una vera prova d'attrice: è infatti la protagonista femminile di *Nata ieri*, la commedia di Garson Kanin che Patroni Griffi sta portando in tournée dopo il debutto milanese. Neanche a farlo apposta, anche qui la storia comincia con un uomo che le parla sopra perché lei, poverina, essendo allo stato creaturale, non sa parlare. Ma finisce con la presa di coscienza di Billie Dawn che, dopo aver letto un mucchio di libri, manda all'aria la

sua vita precedente di pupattola.

Scritta nel 1946, la commedia di Kanin (che valse l'Oscar a Judy Holliday per il film che ne fece George Cukor pochi anni dopo) è stata scelta da Patroni Griffi perché, come lui stesso dichiara, è «una commedia brillante su un argomento serio che ci tocca ancor oggi da vicino: l'intreccio tra malaffare e politica». Siamo a Washington, nell'immediato dopoguerra. Brock (l'imperativo Stefano Santospago) è un ricco imprenditore che tenta di speculare sui rottami di guerra. Complici un avvocato venduto (lo sfumato, ambiguo Duilio Del Prete) e un senatore (Piero Caretto). L'affare andrebbe a gonfie vele, se non vi ficcasse il naso un giornalista radicale e utopista, Paul (Kaspar Caparoni), che porta avanti un'azione parallela: impartire lezioni di comportamento a Billie Dawn, per conto di Brock che ci tiene a fare bella figura col mondo. Leggendo, leggendo, la svampita pupa del «boss» diventa però una donna libera e innamorata: non di Brock, naturalmente, ma di Paul che instillerà in lei (che viene dal nulla

una sana coscienza di classe.

Una bella commedia, che Patroni Griffi, appoggiandosi alle scene di Terlizzi, ha reso in una forma fin troppo filologica (ambientazione, costumi, recitazione cinematografica anni Cinquanta), senza però assecondare la partitura ritmica dell'opera. In sala si ride poco, anzi pochissimo. Nonostante il testo fiocchi di battute, Valeria Marini non è la rivelazione dell'anno, dimostra però di essere spiritosa e disinvolta nell'aderire all'icona della femmina fatale e un po' demente, come fece a suo tempo Sandra Milo nelle mani di Fellini. Il cast è più che dignitoso (recitano anche Franco Acampora, Mimma Lovoi, Antonella Fanigliulo). Ma il tono complessivo del lavoro è tiepido, avvolto su se stesso. Patroni Griffi ce l'ha (anche giustamente) col teatro pubblico, «noioso e onanistico». Non si spiega perché mai Medea la debba recitare un uomo (leggi Branciaroli diretto da Ronconi). Sbraita contro le attrici che hanno inveito contro la Marini (Piera degli Espositi e Monica Guerritore). Ma nel tentativo di esorcizzare quanto vi è di «pedante» nel teatro italiano, sembra essere caduto nella sua stessa rete.

PER LA POPOLARITÀ a più basso livello, c'è l'ultima spiaggia (di solito quella di Fregene, a quaranta minuti dal centro) della sorpresa sentimentale: venir fotografati sulla battaglia mano nella mano con un signore male inquadro e godere quindi della didascalia «È lui il nuovo amore di...». Il patetico evento iconografico non incide sulla professionalità né sui compensi della star (aspirante o traballante), ma rilancia l'immagine nella cronaca. E la faccenda non finisce lì. Segue smentita più o meno composita: l'offerta d'un servizio con il vero «lui» della diva (?) in campo o la lettera di un avvocato che «per conto della mia cliente onde tutelare l'onorabilità», chiarisce che il tizio casualmente immortalato al fianco della signora non ha né ha mai avuto rapporti con la sunnominata: trattavasi del guardiano del parcheggio che stava restituendo alla diva le chiavi dell'auto. Ah, la notorietà! sospira ne le casalinghe di Voghera (inventate dal geniale e scherzoso Beniamino Placido: nella vita sono una minoranza in via di estinzione persino a Voghera, patria fortuita di una categoria virtuale). Se ne deve fare di strada prima di arrivare al cospetto del tribunale composto da Taranto-Santin-Gherarducci, implacabili pm! Alla Venier lunedì 13 tre Torquemada hanno inflitto la visione di «immagini che non vorremmo più vedere»: la maglietta lassativa che tanto ha offeso la faccia dei formalisti (e quella degli stitici) e le efferate scene a due con Giampiero Galezzi conclusiventi con la caduta rovinosa su un giaciglio. Mara ha superato l'esame. Siamo tutti più tranquilli, sia che resti dov'è, sia che vada dove dicono (ma chi?)

[Enrico Vaime]

LA TV DI VAIME



Un futuro da star

ESISTONO MANUALI per diventare qualsiasi cosa (idraulici, radiotelegrafisti, pittori, chironanti), ma non c'è al momento una pubblicazione in grado di aiutare tante, giovani e non, speranzose di diventare o venir conclamate star della tv. Non resta quindi, alle *futuring* e alle diplomande, che praticare il fai-da-te per affermarsi come «show girl», così dicono. Guai a lasciarsi scappare la definizione *soubrette* o *presentatrice*, considerate, dai più, depistanti o riduttive. «Show girl» è un termine usato anche per le persone mature, non solo per le attricette implumi. Uno dei primi indizi della raggiunta consacrazione è l'invito ad affiancare Claudio Lippi nel *Mai dire gol* di Italia 1: o le Gialappe si convocano nel loro prestigioso contenitore comico come Ventura, Ferilli, Marcuzzi, Vanoni, o non sei assunta nei cieli del varietà. E così è successo anche alla Venier: lunedì scorso ha conseguito il suo master dopo tanta gavetta praticata nella periferia di cast non esaltanti, composti da inspiegabili compratori sottigliati da un malizioso (?) destino. Un altro sintomo di pole position nello star system (ma come parliamo ormai?) è la circolazione di notizie riguardanti passaggi di scuderia: se sei in Rai devi dichiarare (o non smentire) contatti con Mediaset. E viceversa. Poi, comunque vada a finire (spesso questi ingaggi possibili sono inventati), si fa la dichiarazione elegante: se si resta al servizio pubblico si ribadisce fedeltà alla rete (e ai fans) e disinteresse per i risvolti economici della tv commerciale (la fitta al fegato viene mascherata con un sorriso). Se si va a Mediaset, si trova qualcosa di altrettanto suggestivo («Alla Rai mi boicottavano». O anche più lirici: «Era un'esperienza conclusa. Sentivo il bisogno di cambiare, di misurarmi con...» segue qualche indicazione generica). Tutto questo, per restare a galla sul mercato.

L'INTERVISTA. Il regista americano allestirà uno spettacolo a Firenze con Karole Armitage

Ivory: «Il balletto di Apollo lo disegno io»

La 60esima edizione del Maggio Musicale Fiorentino che si svolgerà dal 3 maggio al 30 giugno promette di essere molto cinematografica. Se il regista di *Lanterne rosse*, Zhang Yimou, debutta nella regia d'opera firmando la *Turandot* attesa per il 5 giugno, James Ivory darà il suo contributo al balletto *Apollo e Dafne*, una cantata di Haendel, raramente eseguita in forma scenica. «Sarà un evento originale», promette il regista al suo debutto nella danza.

MARINELLA GUATTERINI

un'idea di Karole Armitage, la direttrice del Corpo di Ballo del Comunale che vuole essere un omaggio a Händel, al barocco e all'Italia, dove, nel 1708, il compositore tedesco scrisse la preziosa cantata dedicata al dio della bellezza che insegue una ninfa refrattaria. «Io e Karole Armitage siamo amici di vecchia data», spiega il sessantenne Ivory dai capelli bianchissimi, «in America eravamo vicini di casa e lei mi ha fatto conoscere la sua danza.

Crede che il mio coinvolgimento in *Apollo e Dafne* sia anche dovuto alla presenza dello specialista di musica barocca David Bahanovich che dirigerà il balletto (in scena dal 10 al 17 maggio), un'altro amico comune».

Gentile, disponibile a raccontare le idee già avanzate per il nuovo allestimento («penso alla figura di Cupido come a un vecchio e non come a un bambino», dice il regista, «ma non so se sarà realizzabile»), Ivory consegnerà nei

prossimi giorni i bozzetti di scene e costumi del suo primo balletto, confezionato però dalla mano dei suoi collaboratori artistici. «Non so disegnare, qualcuno pensa il contrario dopo aver visto il mio *Picasso*, ma tutte le mie idee devono essere tradotte: per *Apollo e Dafne* ho immaginato costumi di foggia barocca, ma creati con materiali attuali come la plastica, il cellophane, e tanti pezzetti di specchio. Il balletto non sarà una ricostruzione storica, i costi lieviterebbero in modo eccessivo; dovrà senz'altro suggerire l'epoca in cui la cantata di Händel è stata scritta, ma avere un sapore contemporaneo. D'altra parte il soggetto del balletto è sorprendentemente attuale: c'è un giovane dio, - potrebbe essere un bel giovane qualunque - che insegue una donna, ma lei non vuole cedere alle sue avances e gli si nega: i giornali di oggi sono pieni di storie simili».

Dafne, la donna che si nega,

viene trasformata in albero: cosa succederà, signor Ivory, in scena? «Mi sono ispirato alla celebre statua del Bernini, penso a una trasformazione dal vivo, ma tutto deve essere verificato. In teatro non si lavora come al cinema: il vero lavoro comincia quando le idee sono consegnate ai tecnici. Farò la spola tra Firenze e la Francia dove sto preparando il mio prossimo film». Questa volta Ivory, che non è inglese, bensì americano, e un po' si offende se qualcuno gli ricorda il sapore molto anglosassone delle sue pellicole («non ho messo piede in Inghilterra prima dei quarant'anni») sta preparando un film con due bambini. È la storia, - «né triste, né allegra, una via di mezzo come tutte le mie pellicole», dice - di due piccole esistenze divise tra la Francia e gli Stati Uniti negli anni Sessanta e Settanta: una novella familiare scritta dalla figlia dello statunitense James Jones. «Mi obbliga a scegliere due

bambini che conoscono perfettamente sia il francese che l'inglese: sto facendo i provini e mi accorgo con sorpresa che i bambini bilingue sono tantissimi. Ma non ho scelto ancora nessuno, l'unico protagonista certo è per ora Nick Nolte, il padre».

Importantissimi.



MILANO. Che ci fa al Teatro Comunale di Firenze il regista di *Camera con vista*, di *Quel che resta del giorno* e del discusso *Surviving Picasso*? James Ivory rompe per la seconda volta i confini tra cinema e teatro musicale (ha già firmato a Boston la regia di *Cinderella* di Peter Maxwell Davies) e firma per il prossimo Maggio Musicale Fiorentino, giunto alla 60esima edizione, le scene e i costumi del più atteso balletto di fine primavera: *Apollo e Dafne*,